

## F1, Montecarlo Schumi favorito per i bookmakers

Il ferrista Michael Schumacher è il favorito per i bookmakers inglesi della «Globet», per la vittoria finale del Gp di Montecarlo. Schumi è dato a 2.30 (scemmando 1000 lire se hanno indietro 2300) mentre il duo della McLaren formato da Hakkinen e Coulthard è quotato rispettivamente a 2.60 ed a 3.00. Il tedesco è favorito in tutte le categorie: podio, pole position e giro veloce.

## Il grande rugby è atterrato a Gerusalemme

Un ebreo ortodosso, che si sta recando a pregare presso il Muro del Pianto, si gira stupefatto ed osserva la danza propiziatoria degli All Blacks, i giocatori della nazionale neozelandese. È successo ieri a Gerusalemme, la città sacra che in questi giorni ospita un importante torneo internazionale di rugby con la partecipazione di Australia, Fiji, Samoa, Galles, Spagna, Nuova Zelanda, Ungheria e Israele.



## Politica e sport Veltroni rassicura Coni e Federazioni

Chiarimento e «pace» tra il Governo e l'organizzazione sportiva italiana, timorosa per la propria autonomia. Prima attorno a un tavolo di ristorante, con il presidente del Coni Mario Pescante e con quelli delle Federazioni, e poi con i giornalisti il vicepresidente del consiglio Walter Veltroni è stato esplicito: niente ministero dello sport, né dipartimento. «Ho ribadito le mie opinioni circa

l'autonomia dello sport italiano - ha detto Veltroni -. Considero che l'autonomia richieda una grande lontananza dalle appartenenze politiche. Mi pare sia stato un utile chiarimento sulle funzioni di vigilanza e di competenza: noi siamo un organismo vigilante sul Coni e siamo organismo competente nel campo della legislazione dello sport». Molto soddisfatto Pescante, oltre che per le assicurazioni ricevute in materia di autonomia, per le aperture sul fronte televisivo e sulle necessità riorganizzative dell'amministrazione.

Dopo la selvaggia rissa scoppiata al termine del match tra le squadre allievi dei club romano e partenopeo allo stadio di Senigallia

# I baby-calciatori da saloon

La Federcalcio decide di aprire un'inchiesta e aspetta. Lazio e Napoli sospendono tutti Dino Zoff: «Licenziarli? Ma che responsabilità possono avere ragazzini di 16 anni...»

ROMA. Silenzio-stampa a sedici anni. È la prima «punizione» per i protagonisti della rissa di domenica scorsa tra gli allievi regionali della Lazio e del Napoli. «È meglio che per il momento i ragazzi rimangano al di fuori - dicono dalle sedi. Dopo la gazzarra da saloon è arrivato il momento delle decisioni - ponderate». Il fattaccio risale a domenica: a Senigallia si gioca la finale del «5° Memorial Enrico Maria Rossi», in campo i ragazzi (classe '82) di Lazio e Napoli. Due rigori (soprattutto il secondo, concesso dall'arbitro Ridolfi di Ancona a pochi minuti dalla fine) a favore della squadra campana, scatenata la

rabbia dei baby biancoazzurri. Prima della fine una doppia espulsione. Ma il laziale Spicciariello, dopo il cartellino rosso subito, non ne sta buono buono in panchina. Scatta come una molla a colpire il portiere di riserva del Napoli. Dopo il triplice fischio la situazione degenera, per cinque minuti il campo si trasforma in ring. Gli accompagnatori, i dirigenti e i due allenatori, Danilo Pileggi (ex giocatore del Torino) per la Lazio e Antonio Sorano per il Napoli, non riescono a trattenere la furia dei propri ragazzi e lo scontro si prolunga. Sorano, 39 anni, insegna calcio da 21. Tra i talenti scoperti

Ciro Ferrara e Raffaele Longo. «Siamo stati dei pessimi educatori - ammette il tecnico napoletano - dovevamo risolvere la questione lì a Senigallia, chiuderli in 40 nello spogliatoio e dire "Avete sbagliato tutti adesso spiegatevi"». La Vigor Senigallia, società organizzatrice della manifestazione, non premia i vincitori. Si decide di evitare qualsiasi contatto tra le due squadre che erano giunte al campo a bordo dello stesso pullman e che avevano avuto il tempo di socializzare. Le immagini televisive hanno dato ancora più risalto all'avvenimento e i vertici societari scelgono

la «linea dura». Prima la Lazio, poi il Napoli, decidono la sospensione di tutto l'organico (massaggiatore compreso). Sulla stessa linea anche la Federcalcio. Ieri il presidente, Luciano Nizzola, ha incaricato l'ufficio indagini di aprire un'inchiesta «per accertare l'esatta dinamica dei fatti e individuare le responsabilità di tutti i tesserati coinvolti». Sugli incidenti si pronuncerà oggi il giudice sportivo del comitato regionale delle Marche. In attesa dell'esito dell'inchiesta, Nizzola ha intanto disposto, come primo provvedimento, che tutti i giocatori delle due società siano sospesi da qualsiasi con-

vocazione nelle rappresentative di categoria. Un provvedimento che non ha precedenti a nessun livello, neanche tra i professionisti. A Roma, intanto, la parola d'ordine è: aspettare. Il presidente della Lazio, Dino Zoff, esclude un «repulisti». «Per adesso ho sospeso tutti e intendo fare chiarezza, farò un'indagine e poi prenderò provvedimenti». C'è un'ipotesi di licenziamento globale? Zoff non si sbilancia ma da una sua frase («Ma che responsabilità volete che abbiano dei ragazzini di 16 anni...») si capisce che le sue attenzioni saranno rivolte soprattutto ai componenti adulti della spedizione.

Sulla vicenda interviene anche Felice Pulici, ex portiere della Lazio scudetata, ora responsabile del settore giovanile. «Il provvedimento della sospensione immediata è giusto - dichiara - perché ci permette di fare chiarezza su una vicenda che ci addolora moltissimo». Sono previsti dei colloqui con ogni giocatore e con i responsabili della selezione. «Cerchiamo di capire - prosegue Pulici - che cosa ha fatto scattare la molla della violenza. Ci hanno designato come provocatori ma non è così. Per il momento meglio stare zitti».

Massimo Filippini

La storia di Vincenzo

## «Quel calcio all'arbitro l'ho pagato molto caro»

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Quei pugni e quei calci tra i coetanei li ha visti, e solo di sfuggita, in tv. In una rissa del genere, per una partita di calcio, non è mai stato coinvolto, nei campi delle squadre dilettanti del Mugello. Ciò non toglie che proprio lui, sedicenne difensore centrale e capitano dell'Audax Borgo San Lorenzo, categoria Allievi B, per un gesto violento verso un arbitro ha passato mesi d'inferno, è stato obbligato dai genitori a disertare la discoteca, ha smesso di giocare a pallone.

Per Vincenzo S. quello che è successo in campo tra i ragazzi di Lazio e Napoli fa comunque parte di un calcio sconosciuto. Ma è lo stesso calcio che lo rifiutò squalificandolo per 3 anni e 7 mesi, fino al 2001, perché in una partita tirò una pedata nel fondo schiena del direttore di gara. Una punizione a cui Vincenzo si è ormai rassegnato: «Ho sbagliato e sto pagando. Dura perché non è facile smettere di giocare, perdere tanti amici, trovarmi un altro sport. Sto provando con il basket, speriamo che almeno lì mi vada bene. Ho passato settimane d'inferno per quello che avevo fatto. Non sono mai stato un calciatore violento. Non ho mai fatto male a nessuno ma quel pomeriggio, contro il Caldine, in una partita tra ultime in classifica, ho preso la testa. Ero teso perché mia madre doveva tornare proprio quel giorno dall'ospedale e invece l'avevano trattenuta per accertamenti. Ero nervoso per i miei problemi ma anche perché il direttore di gara faceva l'autoritario nonostante avesse solo qualche anno più di me. Non aveva fischiato un fuorigioco e io gli chiesi se ci prendeva in giro. Lui per tutta risposta tirò fuori il cartellino rosso e allora non ci ho visto più. L'ho spintonato e mentre i miei compagni di squadra mi tenevano per le braccia gli ho tirato un calcio. Poi mi hanno accompagnato con la forza negli spogliatoi dove ho capito che grosso errore avevo fatto. Mi hanno rimproverato tutti, dall'allenatore a mio padre che nelle nostre partite fa il guardalinee. Me lo avevano sempre detto che nel calcio bisogna comportarsi bene, che non si deve essere violenti. Duri, ma non cattivi. Duri con il pallone e non cattivi con gli avversari. Ma non è facile. Ogni tanto capita che non siamo tranquilli. In un derby con un'altra squadra del Mugello, dalla panchina degli avversari mi dicevano che sarebbero entrati loro in campo per prendermi a calci. Poi tutto si risolse a parole ma non era facile rimanere calmi quando c'era da entrare sul pallone».

Maurizio Fanciullacci

LA FEDERCALCIO ha aperto un'inchiesta e la prassi ministeriale è salva. Come al solito il Palazzo si muove con i piedi di piombo. Certo l'accertamento delle responsabilità è sacrosanto: la «via giudiziaria» va percorsa fino in fondo, ma per una volta si poteva prendere una «scorciatoia» per dare un segnale a caldo, visto che la vicenda coinvolge dei ragazzini. Ne passano di tempo davanti alla televisione i ragazzi e nel loro annoiato zapping quotidiano avrebbero potuto incrociare il burbero volto del presidente Nizzola e captare un «messaggio». Invece niente, il palazzo di via Allegri si è, ancora una volta, tristemente chiuso in se stesso e alle sollecitazioni è stato risposto con il solito burocratico refrain «arriverà un comunicato». Nel mondo del calcio i sistemi di gioco sono diversi quello della Federcalcio è sempre lo stesso: catenaccio puro e senza

IL COMMENTO

## L'ottuso catenaccio della Figc

nemmeno il contropiede. Un'altra occasione persa per cercare di dare una svolta, cominciando anche dalle riflessioni su una situazione che da tempo sta inviando preoccupanti segnali. Ogni volta che accade qualche cosa che disturba l'oleografico quadretto pallonaro la reazione, meccanica, è quella di frenare, tacere e avviare la pratica. Se quei ragazzi si sono comportati come schegge impazzite una qualche responsabilità morale chi ricopre importanti ruoli nella gestione del

sistema-calcio dovrebbe pur avvertirla. Non c'è la sciocca pretesa di trovare un capro espiatorio, il problema è come si dice - più complesso. Le ragioni possiamo ricercarle «a monte»... «a valle», ma quello che va battuto è il sentiero della sensibilità. La cautela, dettata dalla paura di rompere il costoso giocattolo è perdente. La spirale è in atto: continuare ad assecondare l'andazzo può solo portare all'esplosione di quel giocattolo che va assumendo dimensioni mostruose e non solo per il giro di affari, ma per tutto quel che ne consegue in modelli di comportamento. Pedagogia da «mercato delle pulci»? Forse, ma uno sforzo per stoppare questo pallone che prende rimbalzi parossistici, che assume traiettorie polemiche di micidiale velenosità bisogna pur farlo. I bambini ci guardano...

R.P.

L'INTERVISTA

Sergio Vatta, una vita nel calcio giovanile

## «Uno su 20 mila arriva in serie A il sistema è pensato solo per lui»

Ansie dei padri, schemi che uccidono il gioco

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Sergio Vatta è il grande vecchio del calcio italiano, parlandone col rispetto antico che si deveva entrambe le parole. Italiano di Zara, 61 anni da compiere, guida attualmente la nazionale femminile. Ha vinto moltissimo allenando i giovani, senza derogare a una concezione netta del gioco.

Nel 1990 la sua unica parentesi di serie A, cinque partite in coda al campionato. Seppellì un pessimo Toro per spirito di servizio, ma prima si era fatto promettere di poter tornare subito ai suoi ragazzi.

Sui pugni da allievi (o da novizi?) di Napoli-Lazio ha le idee chiare: «A sedici anni è facile essere impulsivi, ma non si arriva a certi eccessi senza la complicità di chi sta dietro. Dirigenti, allenatori, genitori. Quando si pensa solo al risultato, lo spirito educativo non c'è più. Con queste conseguenze».

Le sembra che sia in corso un'escalation?

«Sì, e i responsabili sono gli adulti. Quelli che dagli spalti incitano a picchiare di più, per dimostrare la propria grinta agli osservatori. La logica è chiara: siccome il premio è altissimo - la serie A, fama, denaro - ogni mezzo diventa lecito».

Le obietteranno: un calcio senza

agonismo non interessa nessuno. «Ma l'agonismo è naturale! Volei vincere è giusto, talmente giusto che è l'obiettivo di entrambi i contendenti. Bisognerebbe insegnar loro a farne un'assunzione di similitudine, non di divisione. Sennò la violenza è fisiologica, fisica e mentale. Ho visto ragazzi vomitare prima della partita per colpa della tensione e non ho avuto dubbi sul perché».

Perché?

«Perché gli adulti proiettano su di loro tutte le attese che non hanno saputo soddisfare da soli, spesso devastandoli psicologicamente. Ne nasce una gerarchia di valori falsata, zeppa di nemici, incapace di metabolizzare la rabbia per qualche presunto torto. Anch'io mandò gli arbitri a raccogliere carciofi, talvolta, ma non penso che complointino contro di me».

Il cancro è solo nel pallone?

«No. È il riflesso di un Paese che ha buoni cittadini in numero decrescente. Gente che poi allena, dirige, gestisce i propri figli nel modo peggiore. C'è chi dice che la squadra migliore è composta da orfani, ed esagera. Senza certi genitori il calcio morirebbe. Ma non sono la maggioranza, purtroppo. E contagiano. Poco tempo fa ne ho discusso a lungo con Julio Velasco, che si preoccupa



Sergio Vatta In alto un momento della rissa tra Napoli e Lazio scoppiata allo stadio di Senigallia alla fine della partita per l'assegnazione del Trofeo Rossi

va del medesimo andazzo nel volley. Siamo andati avanti a discutere fino alle due di notte cercando di individuare delle contromisure possibili».

Neavete trovate? Non è facile...

«Di infallibili, nessuna. Però ci ha aiutati a non perderci d'animo, a mantenere le convinzioni di base, le speranze. Ho fatto un sogno: che il calcio riprenda la sua funzione educativa, nonostante troppi campioni

diseducativi».

Fuori dentro al campo?

«Fuori e dentro, da Maradona a chi fa gestacci al pubblico. Deliri di onnipotenza che non sarebbero stati possibili, partendo per tempo. Invito a indagare sugli «ultra» che nulla hanno a che fare col calcio». Si troverebbero parecchi campioncini andati in frantumi che si prendono una piccola vendetta. Contro il sistema che non li ha voluti».



Dov'è l'errore?

«È a monte, l'ho studiato in passato. Su 19.000 che inseguono la serie A, uno solo ci arriva. Bene: il sistema è pensato solo per lui. Se il rapporto fosse ribaltato, avremmo 18.999 persone per bene e un campione destinato a durare. Un uomo, soprattutto».

Quanto è indicativo l'episodio di Lazio-Napoli?

«Abbastanza. L'aggressività è diffusa, qualche volta imposta, spesso tollerata. Mi è capitato di parlare ai 350 arbitri di una importante sezione Aia e uno di loro mi ha chiesto come insegnavo il fallo tattico. Gli ho risposto male. Il fallo tattico è di per sé volontario, dunque antisportivo. Gli arbitri dovrebbero punirlo con grande severità, gli allenatori dovrebbero farne a meno. Personalmente, poi, non ho mai insegnato a fare fallo. Mi piace Baggio, capirà...».

Le piace il giuoco in sé.

«Eccome. Ci sono due frasi fatte che hanno perso di valore perché vengono pronunciate a mo' di cantilena, svuotate. La prima è: «Comunque vada, daremo il massimo». Dovrebbe essere una gratificazione bastante. La seconda è: «Il calcio è soprattutto un gioco». Ma è difficile che ci creda un ragazzo al quale vengono imposti modelli professioni-

stici dai 12 anni in poi, a partire dalla militarizzazione delle tattiche».

Castrati.

«Sì. I giovani del vivaio perdono prestissimo il contatto con la scuola, ed è un male, ma poi si ritrovano prede di altri professorini: i loro allenatori. Schiavi degli schemi, convinti che il pallone sia algebra, veri tritattuti della gioia di scendere in campo».

Chi le piace, dei tecnici attuali?

«Mi piace Zaccheroni, per due motivi. Perché è tanto bravo da vincere spesso e tanto onesto da accettare le sconfitte. Quando perde, si presenta ugualmente ai cronisti e si prende la sua parte di responsabilità. È un'onestà che ti dà rango, che ti permette poi di essere sufficientemente crudo e diretto coi tuoi giocatori».

Un'ultima curiosità, sulle sue cinque partite di A. La trattarono come un alieno.

«Gianpaolo Ormezzano scrisse di me una cosa piacevolissima: "Io e Vatta siamo gli unici italiani che non vogliono allenare in serie A". Aveva ragione. Ma in fondo fu un'esperienza utile. Ebbi l'occasione di verificare che i miei primaver, passati tra i professionisti, erano rimasti persone vere».

Luca Bottura